

I presidenti: l'immagine della Repubblica e l'unità della nazione

di Maurizio Ridolfi

Già nei primi tempi e nella legittimazione della forma di governo repubblicana era emerso quale fosse l'importanza del presidente nell'equilibrio dei poteri prefigurato dalla Costituente e quindi sanzionato dalla Costituzione. Sul piano storico il tema non ha solo riflessi di natura giuridica e politico-istituzionale, ma rinvia ad una dimensione simbolico-rituale su cui ancora poco sappiamo. Essa invece risulta essenziale nel definire non tanto e non solo lo "stile" presidenziale di chi si è succeduto in oltre cinquant'anni al Quirinale, ma anche la mutevole immagine della Repubblica nel sentimento collettivo degli Italiani. Così come si è fatto per altre realtà nazionali – per esempio in Francia e negli Stati Uniti –, osservare i comportamenti dei presidenti della Repubblica e decifrarne i codici di comunicazione nell'esercizio dei loro poteri aiuta a cogliere il grado diverso di sensibilità verso la promozione di una effettiva coesione nazionale se non di un vero e proprio patriottismo repubblicano a sostegno delle istituzioni.

«Il Presidente della Repubblica è il capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale», così recita l'articolo 87 della Costituzione, laddove si definiscono i suoi poteri. Nei lavori della Costituente la sanzione di quel primo comma avvenne in una discussione nel corso della quale il confronto sulle norme e sulla loro interpretazione rifletteva le implicazioni dovute all'avvento del principio repubblicano, vale a dire all'affermazione della sovranità popolare come fattore di legittimazione delle diverse istanze istituzionali, nel quadro di quanto prescritto dalla Costituzione e definito dalle leggi. Nella configurazione dei poteri del presidente emersero sia la volontà di differenziarne la figura da quella del re propria della tradizione dinastica sia le influenze di una sorta di "retaggio monarchico". Sul primo versante, il 22 ottobre del 1947, sia Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75 incaricata di elaborare il progetto della Costituzione, sia Egidio Tosato, relatore sull'articolo in questione, ebbero occasione di qualificare con nettezza la figura del presidente, che «non è Capo del Governo» (Ruini) ma «non è nemmeno un organo puramente decorativo» (Tosato). Fu soprattutto Ruini a intrattenersi sui caratteri della figura presidenziale:

nel nostro progetto il Presidente della Repubblica non è l'evanescente personaggio, il motivo di pura decorazione, il maestro di cerimonie che si volle vedere in altre costituzioni. Mentre il primo ministro è il capo della maggioranza e dell'esecutivo, il Presidente della Repubblica ha funzioni diverse, che si prestano meno ad una definizione giuridica di poteri. Egli rappresenta ed impersona l'unità e la continuità nazionale, la forza permanente dello Stato, al di sopra delle fuggevoli maggioranze. E' il grande consigliere, il magistrato di persuasione e di influenza, il coordinatore di attività, il capo spirituale, più ancora che temporale, della Repubblica. Ma perché possa adempiere queste essenziali funzioni deve avere consistenza e solidità di posizione nel sistema costituzionale.

Ciò doveva significare una cosa precisa:

il Capo dello Stato non governa, la responsabilità dei suoi atti è assunta dal primo ministro e dai ministri che li controfirmano ma le attribuzioni che gli sono specificamente conferite dalla Costituzione e tutte le altre che rientrano nei suoi compiti generali, gli danno infinite occasioni di esercitare la missione di coordinamento e di equilibrio che gli è propria.¹

¹ Per ampi riscontri e commenti sulle discussioni all'Assemblea Costituente relative agli articoli 83-91 della Costituzione, cfr. [L. Elia], *Il Presidente della Repubblica*, in *Stato della Costituzione*, a c. di G. Neppi Modona, Il Saggiatore, Milano 1995 (p. 271 per le citazioni riprese nel testo).

Dovendo rappresentare l'unità nazionale, il Presidente della Repubblica impersonava le sue istituzioni, facendo riferimento, come affermò Tosato, «allo Stato non in senso giuridico preciso, ma allo Stato nella sua unità storica, morale». Fu allora in questo senso che il “retaggio monarchico” poté influire nel determinare alcuni fattori di continuità nella legittimazione dei nuovi equilibri politici. L'ampia gamma dei poteri riconosciuti al Presidente della Repubblica lo evidenziò. Occorre però considerare non solo i poteri che nel secondo dopoguerra più direttamente influirono sulla vita politico-istituzionale della Repubblica – i rapporti tra il Parlamento e il Governo -: la nomina del Presidente del Consiglio e lo scioglimento anticipato delle Camere. L'articolo 87 della Costituzione contemplava infatti attribuzioni il cui esercizio, a seconda dei diversi stili dei presidenti, avrebbe assunto un rilievo importante non solo nel qualificare la funzione di garanzia nel sistema politico repubblicano e di tutela della Costituzione, ma anche nell'influenzare la costruzione di un immaginario nazionale quando non di un patriottismo repubblicano. Basti pensare alla facoltà data al presidente (anche come Capo delle Forze Armate) di rappresentare ufficialmente lo Stato in tutte le cerimonie del calendario civile, conferire le onorificenze repubblicane, inviare messaggi alle Camere e comunque esercitare il cosiddetto “potere di esternazione”. Fu forse per questa rinuncia a stabilire un esercizio delimitato dei poteri presidenziali così come a reintrodurre la prassi del parlamentarismo prefascista che il “retaggio monarchico” poté risultare più influente²; sebbene ciò, occorre dire, avvenisse generalmente nel quadro di un principio - quello repubblicano - che introduceva anche forti fattori di discontinuità col passato. Facciamo due esempi: i messaggi alle Camere e il conferimento delle onorificenze.

Per gli anni dell'Italia regia e prefascista, l'espressione più significativa dell'eloquenza dinastica era rappresentata dai discorsi inaugurali pronunciati dal sovrano in occasione dell'apertura delle sessioni del Parlamento. Secondo una usanza già presente anche in altri paesi europei e però diversamente dal significato politico che – per esempio, nel Regno Unito - la discussione dell'indirizzo dinastico assumeva, in Italia i discorsi ufficiali del sovrano presentavano la forma di un rituale. Ciò accadeva intanto perché il re, al di là del fatto che le tracce dei discorsi erano preparati di volta in volta da esponenti del governo, in modo differente da quanto avveniva con i presidenti delle due più grandi repubbliche, non inviava un messaggio scritto al Parlamento per indicare gli argomenti più significativi (come negli Stati Uniti) oppure per instaurare una forma di comunicazione col Parlamento (come nella Francia della IV Repubblica). Il re si recava di persona dal Quirinale a Montecitorio, accompagnato dalle guardie reali («i corazzieri») e secondo un definito cerimoniale pubblico. In secondo luogo, dopo le prime legislature del Regno sabauda, salvo isolate eccezioni, la discussione si concretizzò in un atto di reverenza e di omaggio verso il sovrano. Se la sua parola entrava nel discorso pubblico, ciò avveniva attraverso la divulgazione editoriale di discorsi e proclami, trasformandosi da «vestito di cerimonia» in retorica politica destinata a contrassegnare le continuità e le trasformazioni della vita pubblica.³ Con la Repubblica invece, la facoltà di inviare messaggi da parte del presidente doveva avere soprattutto la funzione di permettere alla massima carica dello Stato di esercitare la sua funzione mediatrice e di indirizzo, in particolare in occasione del discorso di insediamento, secondo una tradizione inaugurata da Giovanni Gronchi nel 1955. In realtà però, in seguito le “esternazioni” presidenziali risultarono

² Cfr. F. Bonini, *Un retaggio monarchico nelle istituzioni della Repubblica?*, in *La Monarchia nella storia dell'Italia unita. Problematiche ed esemplificazioni*, a c. di F. Mazzonis, fasc. di “Cheiron”, n. 25-26, XIII (1996), pp. 103-127.

³ Per un esempio di divulgazione dei discorsi e dei proclami della corona nel primo trentennio del Regno, cfr. *Il Risorgimento d'Italia narrato dai principi di Casa Savoia e dal Parlamento*, a c. di F. Mariotti, Barbera, Firenze 1892?. Per ulteriori ragguagli, si veda F. Lanza, *Le inaugurazioni delle legislature e i discorsi della Corona*, in “L'Illustrazione italiana”, 1892, II semestre, pp. 350-351. Sulla configurazione dell'eloquenza parlamentare tra Otto e Novecento, cfr. M. Moretti, *L'éloquence libérale Théories et pratiques d'un art caméral dans l'Italie de la Belle Epoque*, in *L'éloquence politique en France et en Italie de 1870 à nos jours*, études réunis par F. d'Almeida, Ecole Française de Rome, Roma 2000, pp. 79-100.

un'eccezione⁴; almeno fino agli anni Ottanta e ai mandati di Sandro Pertini e Francesco Cossiga, quando ormai, con l'accresciuta influenza dei mass media nella vita pubblica, esse divennero sempre più frequenti.

Un altro capitolo significativo nell'esercizio di una funzione che riprendeva e adattava ai nuovi principi democratici una tradizione dinastica riguardò la facoltà riconosciuta al presidente di assegnare le «onorificenze della Repubblica». Se il conferimento dei titoli nobiliari e delle onorificenze era una delle principali prerogative nell'esercizio della sovranità da parte delle monarchie europee, già dal secondo Ottocento in Europa il riconoscimento di titoli da parte dello Stato era stato oggetto di una sorta di processo di burocratizzazione degli onori. L'Italia regia non si era sottratta alla consuetudine dei premi e onorificenze, conferiti in occasione delle principali cerimonie istituzionali. Lo Statuto Albertino non aveva mancato di ribadirlo (artt. 78-80), avocando al re qualsiasi potestà in merito e considerando decaduti gli ordini cavallereschi presenti negli stati pre-unitari. Per il sovrano, cui la legge concedeva la facoltà di procedere *motu proprio* nell'attribuzione delle onorificenze al di fuori della prassi e delle due ricorrenze prestabilite (la festa dello Statuto, ogni prima domenica di giugno, e il giorno di San Maurizio, che allora cadeva il 15 gennaio), la prerogativa voleva dire poter continuare a influire nella definizione delle gerarchie sociali, legando a sé i sudditi in un vincolo di maggiore fedeltà. La "politica degli onori" seguita dai sovrani fu tesa a ribadire la persistenza degli ordini cavallereschi di lunga tradizione e a crearne di nuovi.⁵ Se in altre realtà europee – come nella Gran Bretagna monarchica e soprattutto nella Francia repubblicana – la ridefinizione del quadro delle onorificenze per i cittadini virtuosi avrebbe comportato una certa "democratizzazione" delle onorificenze, in Italia invece i riconoscimenti sarebbero andati in via privilegiata ai funzionari e al personale di carriera delle pubbliche amministrazioni (ministeriali in primo luogo).

Per le istituzioni repubblicane il problema era non solo quello di riconvertire ed eventualmente risignificare le onorificenze di più longeva istituzione, ma anche di crearne di nuove, grazie a cui premiare gli effettivi meriti dei cittadini virtuosi. Mentre la XIV disposizione transitoria della Costituzione affermò che «i titoli nobiliari non sono riconosciuti» e che spettava alla legge regolare la soppressione della Consulta araldica, l'accoglienza dell'istituto delle onorificenze e il conferimento di esse affidato al Presidente della Repubblica prefiguravano la costruzione di quella che si potrebbe definire una "deferenza democratica".⁶ A differenza però che in passato, il conferimento di titoli e onori non era più riconducibile al concetto di "prerogativa", che invece l'articolo 78 dello Statuto Albertino esplicitava in favore del sovrano; sebbene l'articolo 87 della Costituzione riconoscesse comunque al Presidente un effettivo potere discrezionale. Fin dal maggio del 1949 il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi presentò un disegno di legge per disciplinare il conferimento e l'uso delle onorificenze nonché per la creazione dell'*Ordine al merito della Repubblica*, istituito due anni dopo con la legge del 31 marzo 1951 (n. 178). Venivano introdotte forme di selezione e di legittimazione democratica che si richiamavano a quelle in uso presso l'Accademia di Francia, dove il conferimento dell'onorificenza avveniva in forma pubblica e solenne al cospetto del mondo culturale; sebbene la prassi effettivamente seguita si fosse presto prestata a indebite pressioni interne all'apparato amministrativo dello Stato e a cerimoniali sempre più richiusi dentro i palazzi del potere (fossero il Quirinale o le Prefetture).

E' comprensibile comunque che, riconosciute non limitate facoltà ai Presidenti della Repubblica, il loro effettivo esercizio al di fuori di una funzione semplicemente notarile e le implicazioni di quegli interventi vadano commisurati ai diversi stili presidenziali manifestatisi nel

⁴ Oltre al caso di Gronchi, si ricordano quelli di Segni nel 1963 e di Leone nel 1975: cfr. S. Merlini, *I presidenti della Repubblica*, in *La politica italiana. Dizionario critico 1945-95*, a c. di G. Pasquino, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 112-113.

⁵ Sulla configurazione degli ordini cavallereschi promossi da Casa Savoia, cfr. P. Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 79-100.

⁶ Sulla «burocratizzazione degli onori» - a partire dalla Legione d'onore - ma anche sulla democratizzazione dei rapporti di deferenza nella III Repubblica, cfr. O. Ihl, *Une déférence d'État. La république des titres et des honneurs*, in *La déférence*, fasc. di « Communications », n. 69, 2000, pp.132-34.

corso del mandato settennale e al differente grado di autonomia rispetto ai partiti (di provenienza in primo luogo, così come di chi aveva contribuito all'elezione o risultava prevalente nella composizione dei governi). Nel cinquantennio repubblicano si sono susseguite indubbiamente personalità con attitudini e sensibilità distinte; un riscontro che appare ancor più evidente se, oltre a richiamare le vicende politico-istituzionali di natura parlamentare e governativa, si guarda ai propositi etico-politici dei presidenti e alla loro capacità di mettersi in sintonia con il sentimento pubblico, quando non a concorrere – in alcuni casi - a definirlo attraverso una meditata pedagogia civile.

Può sembrare apparentemente paradossale che, all'indomani dell'insediamento dell'Assemblea Costituente, alla carica di capo provvisorio della Repubblica venisse eletto un vecchio liberale meridionale di idee monarchiche come Enrico De Nicola. In realtà, al fine di scongiurare i contraccolpi della divisione dell'Italia in due sancita dal voto referendario e di ricondurre gli elettori monarchici ad un atteggiamento di lealtà verso le istituzioni repubblicane, la scelta di un esperto giurista, garantista e attento alle forme del potere, come De Nicola, riuscì a comporre le distinte propensioni partitiche. Interprete della sua funzione presidenziale secondo uno stile prevalentemente notarile, egli non mancò di dimostrarsi autonomo dal mondo politico e però fece scelte che riflettevano la natura transitoria sia della sua carica sia della fase costituente. Lo si vide anche nella refrattarietà con cui corrispose alla necessità di una rappresentazione dello Stato attraverso la sua figura nei rituali civili che contribuivano a legittimare il delicato processo di istituzionalizzazione della forma di governo repubblicana. Un riflesso di questa condizione di provvisorietà si ebbe a proposito dell'esordio della Costituzione, approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre del 1947 e la cui entrata in vigore, il successivo primo gennaio, non venne solennizzata in alcun modo. Per il capodanno la prassi istituzionale aveva sempre previsto la cerimonia degli auguri da parte delle autorità al Capo dello Stato. Non sentendosi investito di un effettivo mandato elettivo, De Nicola ritenne però opportuno rinviare il ripristino della cerimonia e comunque ogni altra manifestazione ufficiale. Senza eco pubblica risultò anche la formale investitura del Quirinale come sede ufficiale del Presidente della Repubblica; mentre nel tardo pomeriggio la bandiera tricolore veniva issata sul palazzo e in piazza la banda suonava l'*Inno di Mameli* davanti ad una esigua rappresentanza militare, De Nicola aveva già fatto sapere che avrebbe mantenuto il proprio domicilio presso Palazzo Giustiniani.⁷

Fu pertanto solo con le due camere rappresentative uscite dal voto del 18 aprile 1948 e con l'elezione alla Presidenza della Repubblica di Luigi Einaudi, subito trasferitosi al Quirinale con la moglie Ida, che si sarebbe colmato il vuoto istituzionale apertosi nell'estate del 1943 attraverso un compiuto processo di legittimazione democratica. Nel suo discorso di insediamento, tenuto davanti alle camere riunite il 12 maggio, pur non dissimulando le sue precedenti propensioni a favore della Monarchia, Einaudi riaffermò la sua leale adesione al nuovo ordinamento repubblicano e la centralità della Costituzione di fronte alle nuove sfide che l'Italia si trovava a dover fronteggiare: «far durare sistemi democratici quando a votare e a deliberare sono chiamati non più ristrette minoranze di privilegiati ma decine di milioni di cittadini tutti eguali dinanzi alla legge».⁸ Imparziale e rigoroso, dopo aver concorso ad avviare la ricostruzione dell'Italia come governatore della Banca d'Italia e ministro del Bilancio, Einaudi concorse a stimolare l'azione di governo negli anni di De Gasperi secondo uno stile presidenziale allo stesso tempo austero e creativo, infondendo gli indirizzi di una sobria pedagogia civile e la prassi di una ritualità pubblica emancipata dalla debordante retorica ereditata dal ventennio fascista. Emblematico fu l'esordio pubblico di Einaudi, da poche settimane eletto, nella cerimonia che il 2 giugno festeggiò l'anniversario della nascita

⁷ Per la cronaca dell'evento, sul "Nuovo Corriere della Sera" cfr. *La nuova Costituzione in vigore da stamane*, 1 gennaio 1948 e *Sulla torretta del Quirinale la bandiera della Repubblica*, 2 gennaio 1948.

⁸ *Giuramento e messaggio del Presidente della Repubblica*, Seduta comune della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica, in AP., CD, *Discussioni*, 12 maggio 1948, p. 18. Sull'itinerario politico-culturale di Einaudi negli anni della transizione democratica, cfr. L. Einaudi, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia (1943-1947)*, a c. di P. Soddu, Olschki, Firenze 2001.

della Repubblica. La manifestazione principale si tenne a Roma presso l'*Altare della Patria*, con al centro della scena rituale la figura presidenziale, sia nel rendere omaggio al Milite Ignoto sia nel ricevere il saluto delle bandiere dei corpi militari schierati sulla Piazza Venezia. Era l'atto di investitura, così come prescriveva la Costituzione, del comando delle Forze Armate dello Stato. Nei modi e nei comportamenti, Einaudi prefigurò lo stile sobrio che avrebbe contraddistinto l'esercizio della sua funzione presidenziale e, con essa, il volto stesso della Repubblica; una immagine impersonale e di basso profilo, ancor più rimarcabile rispetto alla esibita corporeità e alla magniloquenza di chi, per un ventennio, lo aveva preceduto sulle scalinate del Vittoriano nelle cerimonie istituzionali. Le cronache non mancarono di osservarlo.

Einaudi stava salendo per la prima volta sull'*Altare della Patria* come Presidente della Repubblica. Migliaia di occhi fissavano quell'uomo piccolo e magro, in un abito nero di borghese, che faceva un gradino per volta, appoggiandosi al bastone, piegandosi ad ogni passo da una parte, e il confronto con gli altri uomini che nel passato avevano fatto lo stesso itinerario, vestiti di vistose monture, impennacchiati, pettoruti, costellati di decorazioni e di ordini cavallereschi, con sciarpe ed emblemi, non gli era affatto sfavorevole. C'era una grandiosità, nella sua modestia, nella sua semplicità, perfino nell'andatura dimessa, una grandiosità patetica e gentile, che lo avvicinava tanto al sentimento dei presenti, ne provocava l'affettuosa simpatia, quanto una figura diversa, con un diverso abito, ne avrebbe in quel momento forse suscitato la freddezza.⁹

Quale fosse lo stile presidenziale di Einaudi emerse attraverso la diversa sensibilità istituzionale che egli mostrò rispetto a chi, come Randolpho Pacciardi, nella sua qualità di Ministro della Difesa, per circa cinque anni condivise lo scenario simbolico-rituale delle cerimonie repubblicane. Valga l'esempio della istituzionalizzazione, tra il 1949 e il 1950, dell'anniversario del 4 novembre, già dichiarato *Giorno dell'Unità Nazionale*, come *Giornata delle Forze Armate*.¹⁰ Mentre Pacciardi era mosso da un orientamento politico che, nel quadro di una idea di "democrazia protetta", ad una marcata accentuazione del ruolo delle istituzioni univa una retorica con venature populistiche, Einaudi nutriva una maggiore sensibilità verso le esigenze e gli equilibri di una effettiva concordia nazionale. I suoi gesti e le sue parole furono dettati da uno spirito antiretorico che tendeva a valorizzare il fatto che «militari e civili», ebbe a dire nel 1949, potessero condividere «la comune sollecitudine per la difesa del suolo patrio e delle riconquistate libertà democratiche». L'anno successivo, Einaudi volle ricordare l'anniversario del 4 novembre non solo per l'eredità morale lasciata dalle «generazioni immolatesi nel presagio di Vittorio Veneto», ma invitò anche a «penetrarne il perenne monito che la salute del Paese poggia sulla concordia di tutti i suoi figli nel culto degli ideali della Patria e libertà». Allo stesso modo, quando nel 1950, per la prima volta dopo l'istituzione della festa nazionale, le più alte cariche dello Stato parteciparono alle celebrazioni del 25 aprile, Einaudi andò a Reggio Emilia per consegnare alla città la medaglia d'oro al valore patriottico.

Lo stile di Einaudi e il forte senso istituzionale che egli seppe infondere alla immagine della Repubblica si palesarono anche al momento della sua uscita di scena. Lo osservò con misura Piero Calamandrei, riconducendo l'acquisita autorevolezza della Repubblica proprio allo stile presidenziale di Einaudi. «La repubblica è una realtà - osservò Calamandrei nel giugno del 1955 - che ogni giorno si consolida; indietro non si torna. La forma repubblicana, le istituzioni repubblicane, che sono la prima condizione giuridica del rinnovamento sociale, si rafforzano ogni giorno e diventano costume». Di quel «costume repubblicano» e del «senso di serietà e di composta dignità» impresso alla vita pubblica, continuava Calamandrei, Einaudi era stato l'ispiratore e l'esempio. Dopo sette anni «durante i quali egli ha saputo reggere e rafforzare con esemplare

⁹ *La Repubblica degli Italiani simbolo dell'unità nazionale*, "Il Nuovo Corriere della Sera", 3 giugno 1948.

¹⁰ Per i messaggi di Pacciardi e Einaudi ripresi nel testo, su "Il Corriere della Sera", cfr. *Il 4 novembre. Messaggio di Einaudi alle Forze Armate*, 4 novembre 1949 e *La celebrazione del IV novembre. Messaggio di Einaudi alle Forze Armate*, 4 novembre 1950. Per ampi richiami testuali, cfr. N. Labanca, *Una storia immobile? Messaggi alle forze armate italiane per il 4 novembre (1945-2000)*, in Id. (a c. di), *Commemorare la Grande Guerra*, fasc. di "Quaderni Forum", XIX (2000), n. 3-4, pp. 69-99.

equilibrio i destini ancora vacillanti della giovane Repubblica», egli è tornato «alla sua biblioteca privata e si è rimesso a studiare e a scrivere, come un semplice cittadino».¹¹ Einaudi lasciava dunque una preziosa eredità, la dignità di una «austerità repubblicana» che dava forza e prestigio alle istituzioni, garantendo l'avvenire della Repubblica.

La Repubblica però, ammoniva Calamandrei in quella stessa occasione, non era solo forma e ad essa mancava ancora la «sostanza». «*La Repubblica* non fu e non doveva essere soltanto un cambiamento di forma di governo: doveva essere, e sarà, qualcosa di più profondo, di più sostanziale: il rinnovamento sociale e morale di tutto un popolo; *la nascita di una nuova società e di una nuova civiltà*». A ben vedere, si alludeva alla mancata formazione di una religione civile repubblicana che compendiasse i valori repubblicani della Costituzione e l'eredità morale della Resistenza sul piano simbolico-rituale. In questo senso, l'elezione al soglio presidenziale di Giovanni Gronchi, cattolico sociale e antifascista, rappresentò indubbiamente un fattore di dinamismo. Mosso dall'ambizione di poter interpretare la coscienza politica e morale del paese, con accenti e modi che qualcuno accomunò a forme di "populismo" in quegli anni esemplarmente rappresentati dapprima da Juan Domingo Perón in Argentina e quindi da Charles de Gaulle in Francia, il leaderismo presidenziale di Gronchi affermò comunque uno stile capace di instaurare un nuovo modo di comunicare tra le istituzioni e i cittadini. Il suo primo messaggio agli italiani, l'11 maggio del 1955, nel quale un articolato programma di iniziative per il settennato era stato preceduto da un rilancio dei valori della Resistenza nel suo decennale e dall'annunciato completamento del dettato costituzionale, destò molta impressione nell'opinione pubblica; anche perché ormai era arrivata la televisione a rendere più eclatante le vicende della politica, a partire dalla visione in diretta dell'elezione presidenziale. Quel discorso - ricordava ancora Calamandrei - «ha riempito il popolo di nuova fiducia nella Repubblica, perché è sembrato veramente la voce viva della Costituzione».¹² Se «la lotta di liberazione è stata una esperienza vitale», aveva osservato Gronchi nel discorso celebrativo per l'anniversario del 25 aprile, svolto come Presidente della Camera dei Deputati, essa «non rappresenta un'esperienza troncata o conclusa». «E su questa via noi ci spieghiamo il perché, malgrado le divisioni inevitabilmente sopravvenute, malgrado l'inasprirsi degli odi di parte, *gli uomini della Resistenza* si riconoscono ancora, qui e fuori di qui - *Vivissimi, generali applausi*, riportano a questo punto le cronache parlamentari - e si continueranno a riconoscere, almeno finché durerà la loro generazione».¹³ Nel corso del suo settennato Gronchi interpretò il ruolo pubblico che la carica gli conferiva attraverso una fitta sequenza di celebrazioni, viaggi all'estero e nel paese, inaugurazioni, messaggi alla nazione e dichiarazioni alla stampa, prefigurando una possibile forma di religione civile repubblicana. Sul piano etico e politico, ciò venne fatto soprattutto attraverso la commemorazione dei caduti per la patria, nel corso della Grande così come della seconda guerra. Erano sentimenti di pietà, religiosa e umana allo stesso tempo, che trovavano espressione in una sorta di "rituali di rigenerazione" di un più largo "amor di patria", in cui aveva posto l'esortazione a considerare eguali, almeno nella morte, i vincitori e i "vinti" della guerra civile. Furono un auspicio e una prospettiva che, nonostante il concorso di ogni parte politica a riconoscere nel sacrificio dei propri caduti l'origine di una eredità spirituale di cui rendersi interpreti, i contrastanti giudizi morali e politici sui morti dell'una e dell'altra parte non assecondarono, decretandone la messa in sordina. Eppure furono quelli anni nei quali il patriottismo repubblicano ebbe diverse occasioni di rilancio. Basti pensare alla riconsacrazione dei luoghi della memoria e alla sacralizzazione laica dei cerimoniali civili. Fu il caso, per esempio, del grande sacrario di Redipuglia (oggi nella provincia di Gorizia), dove erano collocate le spoglie di oltre

¹¹ *Orazione pronunciata dal Prof. On. Piero Calamandrei* [2 giugno 1955], in *Resistenza e Repubblica*, Forlì, A cura dell'Amministrazione Provinciale, sd. [1975], pp. 15-16. Si veda comunque P. Calamandrei, *Scritti e discorsi politici*, a c. di N. Bobbio, ?La Nuova Italia, Firenze 1966.

¹² *Ivi*, p. 16.

¹³ *Celebrazione della Resistenza*, in AP, CD, leg. II, *Discussioni*, seduta del 22 aprile 1955, p. 17963. Per alcuni stralci del messaggio di Gronchi in occasione del suo insediamento (era stato eletto da una composita coalizione partitica che andava dai comunisti ai missini), cfr. F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica. Profilo e documenti (1948-1992)*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 168-170.

centomila caduti. Entrato nel 1950 nello scenario rituale nazionale attraverso le commemorazioni del 4 novembre, in occasione dell'anniversario del 1956, il sacrario fu il luogo di approdo di un viaggio che vide Gronchi ripercorrere in senso opposto il tragitto che nel 1921 aveva portato all'inumazione nella capitale della salma del Milite Ignoto. Ridestando emozioni e sentimenti pubblici che si credevano sopiti, Gronchi risalì da Roma fino a Udine e Gorizia, passando per Oslavia e per i campi di battaglia della Grande Guerra. Il 4 novembre egli fu al sacrario di Redipuglia, dove presenziò ad una solenne cerimonia, al cui termine, annunciavano le cronache, «un orfano di guerra leggerà il bollettino della Vittoria e la madre di un caduto la motivazione della medaglia d'oro concessa alla memoria del Milite Ignoto».¹⁴ Il viaggio della memoria attraverso i luoghi della Grande Guerra si concluse ad Aquileia, dove Gronchi rese omaggio alla tomba che conservava le spoglie dei nove soldati ignoti, uno dei quali, il caso volle che dal 1921 divenisse il simbolo imperituro del sentimento nazionale degli italiani sotto l'*Altare della Patria*¹⁵.

Rispetto alle innovazioni introdotte nello stile presidenziale da Gronchi, la breve permanenza di Antonio Segni al Quirinale (tra il 1962 e il 1964, causa le dimissioni anticipate provocate da ragioni di salute) rappresentò un ritorno ad una prassi tutta interna alle istituzionali, a cui erano riconducibili anche le accese polemiche che scoppiarono sul grado di coinvolgimento del Presidente nell'ideazione di un piano illegale teso a interrompere e comunque a condizionare l'esperienza di governo del centro-sinistra. Fu invece con il settennato di Giuseppe Saragat che, rispetto allo stile di Gronchi e pur movendo da condivisi principi antifascisti, emerse un diverso modo di interpretare la fedeltà alla Repubblica nel nome dei valori resistenziali e la custodia della Costituzione. Leader socialdemocratico e molto addentro alle logiche di un sistema politico italiano in cui i partiti svolgevano un ruolo pervasivo, durante il mandato presidenziale Saragat non solo avrebbe concorso attivamente (con "mandati vincolanti") a tutelare le alleanze governative di centro sinistra ma partecipò in prima persona al fallito progetto di riunificazione del socialismo italiano. Importa però qui sottolineare il ruolo svolto negli anni in cui la classe dirigente di formazione antifascista fece il massimo sforzo per accreditare la solidità e la legittimità della Repubblica. Nel ventesimo anniversario della Resistenza, su iniziativa delle associazioni partigiane, recepita dal Presidente del Consiglio Giovanni Leone, tutti i partiti antifascisti approvarono una legge (12 marzo 1964, n. 128) che istituiva un Comitato nazionale per le celebrazioni, posto sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica. Si riprendeva il modello organizzativo seguito pochi anni prima nel corso delle celebrazioni promosse per il centenario dell'unità d'Italia. Trovava una sanzione definita l'attualità del nesso tra democrazia e Resistenza come mito di fondazione della Repubblica, in nome del quale nelle piazze e nel corso dei riti commemorativi sarebbe correntemente riecheggiato l'invocazione di una «Costituzione democratica [che] nasce dalla Resistenza».¹⁶ Alla riattualizzazione dello "spirito della Resistenza" corrispose una apparente unanimità di intenti e di linguaggi, con scenari rituali unitari e privi di conflitti. Ciò si vide a partire dalla principale manifestazione promossa dal Comitato nazionale, svoltasi a Milano il 9 maggio 1965 con la presenza di Saragat a simboleggiare l'unità nazionale¹⁷; una rappresentazione resa visibile dall'imponente corteo cittadino, con tanti tricolori e senza bandiere di partito, con la sfilata delle formazioni partigiane accanto a quelle dell'esercito, compresi i superstiti della Divisione Acqui del

¹⁴ *La celebrazione del 4 novembre. Solenni riti in tutta Italia nell'anniversario della Vittoria*, "Corriere della Sera", 3 novembre 1956. Avviato nel primo dopoguerra e completato nel 1938, il sacrario di Redipuglia aveva rappresentato l'opera forse più compiuta di appropriazione del culto della Grande Guerra da parte del fascismo: cfr. P. Dogliani, *Redipuglia, in I luoghi della memoria. Simboli e miti*, a c. di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 379.

¹⁵ Cfr. V. Labita, *Il Milite ignoto. Dalle trincee all'Altare della Patria*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, a c. di S. Bertelli e C. Grottanelli, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 120-53. Ne riprende e contestualizza la ricerca B. Tobia, *L'Altare della Patria*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 71-86.

¹⁶ Cfr. *Discussione e approvazione, con modificazioni, del disegno di legge: «Celebrazione nazionale del ventennale della Resistenza»*, in AP, Senato della Repubblica, *Assemblea*, 6 febbraio 1964, pp. 4635-36 ss.

¹⁷ Cfr. *Il Messaggio di Saragat agli italiani*, "Corriere della Sera", 10 maggio 1965.

66° Reggimento di fanteria, interpreti della memoria degli oltre 8000 caduti nell'eccidio di Cefalonia del settembre 1943. Sebbene risultassero prive di un apposito sostegno istituzionale, anche le celebrazioni per il ventennale della Repubblica si andarono a collocare nel clima di ripensamento della storia nazionale e di rimotivazione delle generazioni nate dopo la guerra. Nei suoi primi vent'anni di vita il paese aveva registrato uno sviluppo sociale ed economico che lo collocava tra i più avanzati nel mondo occidentale e che fungeva da potente fattore di integrazione nazionale. «Sorta dopo la più terribile tragedia della Nazione» e sottrattasi – ebbe modo di dire il Presidente della Repubblica - «al destino di morte a cui la dittatura fascista lo aveva condannato», l'Italia si era temprata nel ricordo di quella tragedia e nella costruzione di una solidarietà nazionale grazie a cui essa poteva guardare con minori apprensioni al proprio avvenire.

Lo spirito “interventista” di Saragat si manifestò anche nel rinnovamento del cerimoniale previsto per le celebrazioni istituzionali. Nel tradizionale ricevimento al Quirinale per la festa della Repubblica, oltre ai rappresentanti delle amministrazioni locali (i sindaci delle città e i presidenti delle province), il 2 giugno del 1966 i giardini del palazzo presidenziale ospitarono non solo le autorità italiane e straniere ma anche un migliaio di lavoratori. Le cronache raccontarono di circa settemila invitati al ricevimento, soffermandosi sulle trasformazioni intervenute nella sua forma con il passaggio da un Presidente ad un altro. Lo stile presidenziale aveva infatti conformato in modo assai differente la natura del tradizionale cerimoniale repubblicano. Si era passati dall'atmosfera intima nella quale Einaudi intratteneva non più di due-tre cento ospiti alla mondanità di sovrani e toilettes “presidenziali” che non dispiaceva a Gronchi, con il quale fu necessario «ripristinare cortei e protocolli caduti in disuso». Con Segni, più affine a Einaudi che a Gronchi, alle autorità pubbliche si aggiunsero i cittadini nominati “cavalieri del lavoro” nonché i vescovi e i cardinali giunti nella capitale per i lavori del Vaticano II. Con Saragat infine la Repubblica avrebbe mostrato il suo volto più ostentato, con un gusto della kermesse spettacolare che trascendeva l'immagine austera dei primi anni¹⁸.

In realtà, tra la fine degli anni Sessanta e la seconda metà del decennio successivo, nel quadro di una forte radicalizzazione della lotta sociale e politica – fino alla deriva terroristica - , l'immagine della Presidenza della Repubblica e con essa delle istituzioni democratiche fu esposta ad un processo di logoramento. Furono gli anni nei quali il mandato presidenziale toccò a Giovanni Leone, eletto nel dicembre del 1971 con il concorso del Movimento sociale e senza il consenso di partiti di sinistra. Leone si dimostrò fautore di uno stile presidenziale ben diverso da quello del suo predecessore. «Concepisco il presidente della Repubblica come il notaio della Repubblica», aveva affermato in più di una circostanza. Questa visione della sua funzione impedì al Presidente di esercitare una sua influenza nel superare quel deficit di identità nazionale e di patriottismo repubblicano di cui l'attacco terroristico alle istituzioni intendeva approfittare. Inoltre, contribuendo a minare la legittimità già scossa della Repubblica, assunse un valore emblematico la vicenda, un mese dopo l'assassinio del leader democristiano Aldo Moro, delle dimissioni cui Leone fu costretto in seguito agli effetti di una martellante campagna a stampa incentrata sullo scandalo Lockheed (con sospetti su Leone che si sarebbe dimostrati infondati). Al momento delle dimissioni, gli osservatori non mancarono di sottolineare i caratteri di uno stile notarile che non aveva saputo opporre contromisure adeguate alla delegittimazione delle istituzioni e all'inaridimento delle virtù repubblicane. Nei commenti apparsi sui giornali di quei giorni, spiccava proprio il senso di distacco tra il simbolo per eccellenza della Repubblica – il suo Presidente - e i cittadini. «Non ricordiamo messaggi al paese - rilevò Giovanni Trovati sulla “Stampa” - che abbiano lasciato un segno [...]. A poco a poco crebbe il distacco tra lui e il Paese, e gli stessi giornali non davano spicco ai suoi pochi interventi di circostanza. Tutti avvertirono il suo silenzio sul caso Moro e poi le stentate e imbarazzate parole nel momento della tragedia. [...] Ogni presidente ebbe un suo modo

¹⁸ Sulle trasformazioni intervenute nel dopoguerra a proposito del ricevimento presidenziale, cfr. F. Antonioni, *Settemila invitati nei giardini del Quirinale*, “Il Messaggero”, 3 giugno 1966.

d'interpretare la carica, ma solo Leone la vide come un notariato, e i cittadini lo sentirono notaio e poco Capo dello Stato».¹⁹

Con Leone veniva meno una certa immagine presidenziale – appunto prevalentemente notarile – e si apriva una fase storica nella quale, alla crisi di legittimità delle istituzioni corrispose il crescente ruolo dei presidenti nella vita pubblica, attraverso il loro “potere di esternazione”, esercitato sia nei confronti dei soggetti istituzionali sia dell'opinione pubblica. Fu quanto accadde già dopo l'elezione alla Presidenza della Repubblica dell'ex partigiano Sandro Pertini, impegnato in un'opera di rinnovamento dell'immagine delle istituzioni e di ricucitura del filo tra di esse e i cittadini. Salutato con i favori dell'opinione pubblica e della generazione dei “padri” dell'Italia democratica²⁰, fin dalle prime mosse Pertini assunse su di sé l'onere di incarnare l'immagine di una Repubblica colpita al cuore dal terrorismo e di un patriottismo repubblicano da rilanciare. Di intensità particolare furono le parole pronunciate ai portuali di Genova nell'ottobre del 1978.

Questa Repubblica non è ancora perfetta, molte cose debbono essere fatte, molte riforme debbono essere fatte, non vi è dubbio su questo punto. Però non dimenticate questo: che quella Repubblica non c'è stata donata su di un piatto d'argento da qualcuno, ce la siamo conquistata noi con vent'anni di lotta contro il fascismo e con due anni di guerra di Liberazione. E questa Repubblica noi abbiamo il dovere di difenderla perché difendiamo una cosa che è nostra, una conquista che è nostra, bisogna difenderla²¹.

Con Pertini ritornava a riflettere la funzione del Presidente come simbolo dell'unità nazionale e primo custode dell'integrità della Repubblica, con una sua proiezione esterna alle istituzioni e la ricerca di un diretto contatto con i cittadini; come nel caso degli abituali incontri promossi presso il Quirinale con studenti di tutte le scuole del paese. Mentre si consumava il decadimento dei partiti come interpreti privilegiati della vita democratica e si manifestava la crescente delegittimazione della classe dirigente, sempre più stretto si sarebbe fatto il nesso tra lo stile politico del presidente e il difficile ridisegno di un apparato di simboli e rituali capaci di condensare i significati di quel patriottismo repubblicano che fino ad allora non si era avuto che in forme parziali e incomplete. In questo senso, non poteva forse esserci un simbolo più rappresentativo di Pertini, classe 1896, combattente nella Grande Guerra e congedato come Tenente di Complemento, socialista nonché antifascista e partigiano, interprete pertanto dei valori democratici e patriottici presenti in ambedue le guerre. Nei suoi discorsi pubblici Pertini valorizzò i frequenti richiami alla Resistenza e alla Costituzione attraverso un nuovo stile retorico che ridava spazio all'idea di una *patria* per gli italiani.²² Di ciò egli diede prova anche in occasione degli anniversari del 4 novembre e della ridefinizione dello statuto dell'anniversario, *Festa dell'Unità Nazionale* e in quanto tale anche *Giorno delle Forze Armate*. Già pochi mesi dopo la sua elezione, in occasione della visita al sacrario di Redipuglia per il sessantesimo anniversario della fine della Grande Guerra, egli fu salutato da un grande afflusso di ex combattenti e cittadini. L'anno seguente, il messaggio ufficiale fece trasparire un linguaggio che innovava la tradizionale retorica celebrativa.

Nella nostra Costituzione – egli sottolineò – è chiaramente indicato il compito delle Forze Armate: il dovere della difesa della Patria, nel ripudio della guerra come offesa alla libertà degli altri popoli e come strumento per risolvere controversie internazionali. Lo spirito di Resistenza è trasfuso in questo dettato, che animò sino al supremo sacrificio i combattenti, segnando il lungo e arduo cammino del nostro paese verso la conquistata libertà.

¹⁹ G. Trovati, *Leone si è dimesso. Il suo errore*, “La Stampa”, 16 giugno 1978.

²⁰ A proposito delle attese che suscitò l'elezione di Pertini a Presidente della Repubblica, cfr. *Un uomo, un Paese e la voglia di guarire*, “La Stampa”, 9 luglio 1978.

²¹ Discorso del 12 ottobre 1978, in *Sandro Pertini combattente per la libertà*, a c. di S. Caretti e M. Degl'Innocenti, Manduria, Lacaita, 1997, p. 209. Sulla retorica presidenziale, cfr. S. Caretti, *L'éloquence du Président Sandro Pertini, un modale argumentaire pour chef d'état*, in *L'éloquence politique en France et en Italie*, cit., pp. 247-262.

²² Cfr. *Sandro Pertini combattente per la libertà*, cit. A partire da questa raccolta di testi, si aggiunga A. Ventura, *Pertini: identità nazionale e socialismo*, in “Storia e Memoria” (Genova), n. 2, 1996, pp. 41-48.

La biografia umana e politica permetteva a Pertini di usare termini del tutto inconsueti nella retorica celebrativa propria di ogni anniversario del 4 novembre. Nella ricorrenza del 1983, mentre l'esercito italiano, per la prima volta nella sua storia, fu inviato a partecipare ad una missione internazionale di pace in Libano, egli poté dire della Grande Guerra «che fu – come ogni guerra – crudele, devastatrice, tragicamente impotente a risolvere i veri problemi dell'umanità», così come volle affermare a proposito dei militari morti durante il secondo conflitto mondiale che ad essi toccò «sacrificare la vita in un'avventura temeraria ed ingiusta, voluta da un regime tirannico». ²³ Se gli anni ottanta furono lo scenario di una ritualità repubblicana ripiegata su sé stessa, priva di passioni civili e rinchiusa nella routine celebrativa, alcune “spie” di un diversa sensibilità cominciavano ad emergere proprio attraverso i comportamenti pubblici di Pertini. Una delle esternazioni più eclatanti e frequenti si ebbe grazie al rito, inconsueto nei cerimoniali civili nazionali, del bacio tributato al tricolore passando in rassegna i picchetti d'onore; un omaggio a cui il Pertini si concedeva con trasporto, contribuendo a ridestare l'attenzione degli italiani verso lo storico simbolo della nazione. ²⁴

La riconsiderazione del valore dei simboli nazionali – la bandiera in primo luogo – fu condivisa dal successore di Pertini, Francesco Cossiga, eletto alla Presidenza nel luglio del 1985. Con Cossiga soprattutto nella seconda fase del suo mandato, ebbe la sua più vistosa manifestazione la pratica delle pubbliche esternazioni, in particolare all'indirizzo delle Camere, alle quali, tra il 1990 e il 1992, quando la Repubblica fu attraversata da una crisi che ne avrebbe scosso le più radicate fondamenta, furono indirizzati sei messaggi. La loro natura, volta a concorrere al ridisegno complessivo delle istituzioni, ebbe un manifesto carattere destabilizzante, ponendo il Presidente al centro di accese polemiche e rendendolo non più identificabile come il simbolo *super partes* dell'unione nazionale e come il custode della Costituzione repubblicana. E' quanto invece si candidò ad essere il successore di Cossiga, Oscar Luigi Scalfaro, eletto nel maggio del 1992 e anch'egli democristiano, ma già deputato alla Costituente e convinto sostenitore del testo elaborato dai “padri della patria”. Nella crisi di identità e di legittimità della Repubblica che si produsse nell'ultimo decennio del secolo, il rinnovato conflitto simbolico-rituale investì in modo diretto il tema della “questione nazionale” e con essa del ruolo del Presidente. Gli scenari rituali del cerimoniale repubblicano vennero ridestati, a partire dalle celebrazioni del 25 aprile e del 4 novembre. Nel 1995, nel discorso tenuto nella tradizionale manifestazione di Milano del 25 aprile, Scalfaro auspicò una rinnovata «concordia nazionale». «I morti – egli ebbe modo di affermare - ci invitano a pensieri di pace, di amore per l'Italia, patria comune, raccogliamo il suggerimento della concordia che arriva da questa festa d'unità». Sottolineando il valore fondante della Costituzione per la democrazia italiana e ricordando che «nessuno può mutare la storia perché solo la verità è base di pacificazione e non esiste pace su confusione e menzogna», Scalfaro invitava sia a riconoscere gli errori «di quanti stavano dalla parte giusta e lottavano per la libertà» sia di quelli che avevano scelto «la parte sbagliata, convinti di servire la patria» ²⁵. Era una duplice manifestazione di patriottismo, “espiativo” e “costituzionale” allo stesso tempo, che per quanto facesse appello alla ricomposizione delle memorie “divise”, non riuscendo ad assecondare l'impatto emotivo di simboli e rituali pubblici, se ebbe una funzione di contenimento rispetto alle spinte centrifughe presenti nel panorama politico italiano, non poté assurgere ancora a progetto di una vera religione civile.

Se la nuova attenzione verso il tema del sentimento nazionale era parso più il riflesso di una posizione difensiva maturata da una parte almeno della classe dirigente, fu con l'elezione, nel

²³ Cfr. N. Labanca, *Una storia immobile?*, cit., p. 88-89, da dove si traggono le citazioni di Pertini.

²⁴ Per i diversi risvolti del patriottismo del Presidente della Repubblica, cfr. S. Caretti e M. Degl'Innocenti (a c. di), *Sandro Pertini e la bandiera italiana*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma, 1998.

²⁵ R. Rizzo, *Scalfaro: «Adesso torni la serenità»*, «La Stampa», 26 aprile 1995. Sull'orientamento del Presidente della Repubblica, cfr. G. Zagrebelsky, *Scalfaro. Il mio 25 aprile*, «La Stampa», 25 aprile 1995, anticipazione della versione integrale poi apparsa su un fascicolo della rivista “Micromega”, n. 2, 1995, dedicato al tema *Memoria, Identità, Resistenza*.

maggio del 1999, di Carlo Azeglio Ciampi alla Presidenza della Repubblica, che prese forma un progetto compiuto di costruzione di una effettiva religione civile, attraverso la rifondazione del patriottismo repubblicano. Investendo soprattutto sulle risorse simbolico-rituali della sua carica, Ciampi ha affermato un proprio stile politico, sobrio e eloquente allo stesso tempo, volto ad accreditare la dignità istituzionale della Presidenza della Repubblica e il rinnovato ruolo del Presidente come simbolo dell'unità morale e spirituale del paese. Egli si è prefisso l'arduo scopo di promuovere un senso di appartenenza nazionale attraverso il recupero della memoria storica e di farlo nel quadro di un insistito ancoraggio sia alla civiltà europea sia allo sviluppo di una effettiva strategia politica di integrazione comunitaria.²⁶ Ciò sta avvenendo nel nome di quel connubio di motti risorgimentali posti in cima all'Altare della Patria - «Alla Unità della Patria» e «Alla libertà dei Cittadini» -, ha avuto modo di dire Ciampi, che «l'Italia repubblicana, con la Costituzione del '48, ha confermato a suo fondamento». Il tradizionale discorso di Capodanno del 2002, trasmesso in diretta dalle reti unificate della televisione pubblica e privata, ha sublimato la ricomposizione e nuova legittimazione dei simboli nazionali. «La sigla iniziale - hanno riportato le cronache -, con il corazziere in primo piano e le immagini che salgono verso il Torrino, come per guidare lo spettatore dentro il Quirinale. L'*Inno di Mameli* che parte alla fine del discorso, come la Marsigliese al termine del saluto dei presidenti francesi. Poi l'immagine che si alza sulla piazza, sui tetti di Roma e arriva al Vittoriano, il monumento che Ciampi considera simbolo dell'unità nazionale».²⁷ Dai quattordici milioni di italiani che stavano guardando la televisione, attraverso al forza dei simboli, è stato percepito il senso di un patriottismo repubblicano rinnovato e capace di suscitare una emozione corale.

Giunto ormai a metà del suo mandato presidenziale, il 4 novembre del 2002, *Giorno dell'Unità Nazionale* ritornato a essere uno dei solenni appuntamenti simbolico-rituali degli italiani, Ciampi ha voluto compendiare il senso del percorso intrapreso di pedagogia civile. «Stiamo ritrovando in noi - ha avuto occasione di dire nel suo messaggio al paese - le ragioni profonde di una memoria condivisa, gli antichi valori della nostra indipendenza nazionale si stanno ricomponendo come in un mosaico con i valori di oggi, di una collettività democratica e pacifica, orgogliosa per i modelli di vita, pronta a difenderla».²⁸ Attraverso la riscoperta e la valorizzazione di luoghi, simboli e riti di un possibile patriottismo repubblicano, lo Stato ed in particolare il suo massimo esponente stanno concorrendo a rimotivare le passioni civili e politiche degli italiani.

Bibliografia

Tra gli studi giuridico-istituzionali che definiscono la figura e la funzione del Presidente della Repubblica, si possono vedere: L. Carlassare e L. Cheli, *Il presidente della Repubblica*, Zanichelli, Bologna 1983; G. Negri, *Capo dello Stato*, in *Enciclopedia giuridica*, vol. V, Treccani, Roma 1988; A. Baldassarre, *Il presidente della Repubblica*, in *Manuale di diritto costituzionale*, a c. di G. Amato e A. Barbera, Il Mulino, Bologna, 1994; [L. Elia], *Il Presidente della Repubblica*, in *Stato della Costituzione*, a c. di G. Neppi Modona, Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 268-290; M. Luciani e M. Volpi (a c. di), *Il presidente della Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1997.

Per le figure dei presidenti e il loro ruolo nelle dinamiche del potere politico, si vedano: A. Baldassarre e C. Mezzanotte, *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Laterza, Roma-Bari 1985. Per un profilo sintetico, si aggiunga S. Merlini, *I presidenti della Repubblica*, in *La politica italiana*.

²⁶ Sul "farsi" dello stile politico presidenziale di Ciampi, cfr. F. Ceccarelli, *Finisce il «romanzo» del Quirinale*, "La Stampa", 13 maggio 2000.

²⁷ [a.c.], *In piazza a cantare Mameli...e anche Volare*, "La Stampa", 2 gennaio 2002. Sulla trasformazione del Capodanno al Quirinale in una nuova ritualità civile, con discorso televisivo agli italiani seguito dal concerto nella piazza antistante, cfr. A. Cazzullo, *La liturgia laica di Ciampi per gli auguri agli italiani*, "La Stampa", 31 dicembre 2002. Sulla retorica dei Presidenti della Repubblica, attraverso un confronto tra i messaggi di fine anno, cfr. G. Crainz, *Italiani, fratelli, popolo mio*, in "Diario", 22 dicembre 2000, n. 51-52, pp. 20-25.

²⁸ Per il messaggio di Ciampi al paese in occasione dell'anniversario del 4 novembre, cfr. E. Novazio, «*La storia non divide più gli italiani*», "La Stampa", 5 novembre 2002 e P. Cacace, *Ciampi: «Ora la storia non divide più gli italiani*», "Il Messaggero", 5 novembre 2002.

Dizionario critico 1945-95, a c. di G. Pasquino, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 93-119. Per un richiamo del contesto storico-politico in cui avvennero le elezioni e si svolsero i mandati presidenziali, si veda G. Negri, *Istituzioni e politica. Governi, Parlamento e magistratura nell'Italia repubblicana*, Le Monnier, Firenze 1999.

Per un approccio comparativo allo studio dello « stile e della retorica presidenziali, è utile il rinvio ai casi statunitense e francese. A proposito della Francia repubblicana, si vedano *Le président de la République. Usages et genèses d'une institution*, sous la direction de B. Lacroix et J. Lagroye, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1992. Si aggiunga N. Mariot, *Le Président en voyage: rapprochement physique et distanciation protocolaire*, in *Le protocole ou la mise en forme de l'ordre politique*, sous la direction de Y. Deloye, C. Haroch et O. Ihl, L'Harmattan, Paris 1996, pp. 263-80. Per gli Stati Uniti, a partire dal modello di moderno presidenzialismo, esemplificato nel corso degli anni trenta da Franklin Delano Roosevelt, si veda F. Fasce, *Da Gorge Whashington a Bill Clinton. Due secoli di presidenti Usa*, Carocci, Roma, 2000, pp. 85 ss; sulla retorica presidenziale si aggiunga J. G. Hunt (ed.), *The Inaugural Address of the Presidents*, N. York 1997.

Per primi studi sulla retorica presidenziale, si possono vedere: S. Caretti, *L'éloquence du Président Sandro Pertini, un modèle argumentaire pour chef d'état*, in *L'éloquence politique en France et en Italie de 1870 à nos jours, études réunies par F. d'Almeida*, Ecole Française de Rome, Roma 2000, pp. 247-262; N. Labanca, *Una storia immobile? Messaggi alle forze armate italiane per il 4 novembre (1945-2000)*, in Id. (a cura di), *Commemorare la Grande Guerra*, fasc. di "Quaderni Forum", XIX (2000), n. 3-4, pp. 69-99; G. Crainz, *Italiani, fratelli, popolo mio*, in "Diario", 22 dicembre 2000, n. 51-52, pp. 20-25 (per i testi presidenziali in questione, così come per altra documentazione, si può vedere www.quirinale.it). I testi di alcuni tra i più significativi messaggi presidenziali alle Camere (Gronchi 1955, Leone 1975 e Cossiga 1991) sono riportati nel volume di F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica. Profilo e documenti (1948-1992)*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.

Per un riscontro complessivo, si aggiunga infine Presidenza della Repubblica, Segretariato generale (a c. di), *Il presidente della Repubblica: guida bibliografica 1946-1995*, Roma 1996.